

secondo balena
nella
notizia



LA FIERA DI SAN TOMASSO

Il 21 dicembre finalmente arrivava la fiera di San Tommaso ed era già festa. Anche una volta si vendeva e comprava e l'uomo coniugava tra questi due verbi la sua esistenza. Quel mattino i contadini si erano alzati più presto del solito e per scendere in città o nei paesi più grossi avevano fatto chilometri a piedi. Gli uomini avanti con la bisaccia sulle spalle, le donne dietro con grandi ceste sulla testa, scalze un po' per reggere meglio l'equilibrio un po' per risparmiare le suole e non sporcarsi le scarpe.

Allora, fino all'inizio della seconda guerra mondiale, non c'era casa colonica che non avesse un somaro e quel giorno tutti i somari erano mobilitati. Lunghe file di salmerie scendevano dalle colline e centinaia di asini parcheggiavano ai limiti della città. In Ascoli sostavano sulla Piazzarola, giù per via Pretoriana, a San Pietro Martire, alla Fontana dei Cani, verso Porta Romana, secondo da dove venivano. Portavano fascine, sacchi di grano, ceste di broccoli, barili di vino, carbone... A mezzo-giorno la città era assediata da un coro di ragli.

I contadini, col vestito nuovo, andavano dal sor padrone a portare i cappotti ed augurare le buone feste. A qualcuno toccava anche andare dal sor avvocato, dal medico, o magari da altri che gli avevano sbrigato qualche... pratica. Le donne invece si recavano in Piazza dell'Erba e vendevano quello che avevano. Polli, capponi, papere, qualche tacchino ("lu petò"), broccoli, gobbì, cespi di cime e di insalata, mele, castagne, noci e perfino le sorbe ("i ciorva") che lì erano molto pratiche perché se ne mangiavano molte e mature uno "andava", se invece poche e acerbe "riteneva".

Più tardi uomini e donne si ritrovavano davanti all'osteria e, fatti i conti, andavano a comprare baccalà, sardelle e maccheroni per la Vigilia, cappelli e teli per qualche spozalizio in vista, sapone, zucchero, battoli di tonno o di aringhe ("li sarracche") per l'inverno. Insomma facevano provviste.

Al Foro Boario (ove adesso c'è l'Hotel Marche) si teneva la fiera del bestiame. Andavano via vacche, manzi e grossi maiali e si comperavano vitellucci e por-

celli. I primi andavano dritti dritti alla "mazzatora" che era il macello comunale sull'area del palazzo del liceo classico. Il proverbio, del resto, era chiaro.

"A San Tommaso, 'mmazza lu puorche s'è grasse".

Anche per i cittadini era festa grande. I commercianti erano in euforia, aspettavano sugli usci delle botteghe e, dopo girare e rigirare con diffidenza, i contadini come passeri a rappollo entravano.

Il mercato si teneva come sempre in piazza. Quelli che vendevano scarpe, stoffa, piatti e stoviglie, mercerie, chincaglierie, allineavano le bancarelle ("li bancozze) e urlavano a squarciagola. Sotto la Loggia dei Mercanti si vendevano i "quadri" con Romeo che tirava le trecce a Giulietta e Cristo tra il buco e l'asinello.

Agli angoli si fermava la carretta della pianola che strimpellava indecifrabili nenie e la ragazza girava tra la gente ad offrire la "pianeta della fortuna" che uno spelacchiato pappagalluccio tirava fuori dal cassetto sotto la gabbia. Gli innamorati si scambiavano la "pianeta" e erano buone notizie per tutti. Si sarebbero sposati, lui avrebbe fatto il carabinieri e lei tanti figli. E se qualcuno avesse voluto ancora qualcosa, c'era un terzino a lotto. Secco e sicuro sulla ruota di Roma.

Quel giorno arrivavano anche gli spazzacamini, neri e zozzi come un cammìo, che vendevano i libretti verdi del "vero Barbarera di Foligno". Le signore per-

bene gli portavano vicino i bambini strepitanti e dicevano "se non fai il buono ti faccio portare via dall'uomo nero". Gli uomini neri coi denti bianchi come negri del Congo ridevano e con cantilena veneta rispondevano "bellasignora, ce l'ha mica un soldino?"

Sulla costa dell'ospedale "Tulizia la Tappa" tirava fuori dal suo portoncino un numero incredibile di banchetti, sedie e cassette con sopra cesti e cestini pieni di carubbe, fave, castagne seccate, scorze di mele, lupini, semi di zucca ("li brusculi") e perfino vasetti di vetro con rotoli di liquirizia, caramelle e mosche di altri tempi. I ragazzi, del contadino guadagnavano "tutta quella roba da signori" e tiravano il naso. E sì che c'erano pure gli aranci, i favolosi aranci.

Gli altri, quelli di città, correvano da una casa all'altra, da una bottega all'altra, a guadagnarsi la mancia. Non erano molti quelli che andavano a scuola (i più arrivavano alla terza, o la quinta o la sesta, poi andavano "a mestiere") e di quei pochi quel giorno la metà "salfava" per andare sull'Amunziata a raschiare dai prati l'erba velluta per il Presepio, e quando tornavano infangati come minatori, botte da orbi.

Era già festa. Nell'area si sentiva un vago odore di aranci, di zucchero caramellato, di ciambelle cotte al forno, di gente accaldata che quando si faceva notte correre ancora. Era la fiera di San Tommaso, la fiera di Natale.

di Secondo Balena
da "Folclore nel Piceno"



Il mercato di piazza Roma intorno a 1900.